

NILO CALVINI

LO STORICO GIAN FRANCESCO DORIA
E IL SUO TRATTATO INEDITO DI POLITICA

Su Gian Francesco Doria, autore anonimo delle due edizioni della *Storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana*, non è stata ancora stesa una completa biografia, né intendiamo farne oggetto precipuo in questa comunicazione. Riteniamo però necessario premettere qualche dato sulla sua vita e attività politica, per meglio inquadrare l'importanza di una sua opera di contenuto politico rimasta manoscritta e ancora inedita.

Nacque il 16 gennaio 1703 da Giuseppe Maria e Giovannetta Pinelli. All'età di 25 anni sposò Eleonora Tanara di Bologna, donna che, a giudizio del Levati, «ad una avvenenza straordinaria univa una intelligenza non inferiore»⁽¹⁾. Il 12 luglio 1730 ebbe un figlio, Giuseppe Maria, che ricoprì cariche nel Governo della Repubblica e ne fu doge dal 1793. Due anni dopo, il 28 giugno 1732, ebbe un secondo figlio, Giovanni Nicolò. Questi fu capitano di mare; morì con tutto l'equipaggio della sua nave il 18 marzo del 1760 in un naufragio sulle coste della Corsica, mentre tentava di impedire lo sbarco al noto visitatore apostolico De Angelis⁽²⁾.

Gian Francesco Doria, nel pieno della sua maturità, durante la celebre guerra per la successione al trono austriaco ricoprì importanti cariche politiche e militari, come lui stesso ricorda a pag. 49 della sua opera a stampa, nominandosi personalmente. Quando i Senatori genovesi dovettero firmare (6 settembre 1746) «l'odiosa capitolazione» con gli Austriaci entrati in Genova, Gian Francesco Doria fu tra i quattro Senatori assenti, probabilmente per non firmare un atto ignominioso⁽³⁾.

Il 24 marzo 1746 fu eletto Procuratore e Governatore della Repubblica per il biennio 1746-47 e proprio mentre ancora ricopriva tale carica, il 16 ottobre 1747, ricevette dal Governo l'incarico ufficiale di comporre la celebre opera sulla storia della guerra; pochi giorni dopo era autorizzato a prendere diretta visione dei documenti ufficiali custoditi nell'Archivio al fine di radunare la necessaria e precisa documentazione sui fatti che si accingeva a narrare.

Il Doria si mise subito al lavoro con ardore, sebbene un curioso incidente lo abbia fermato materialmente per qualche giorno e moralmente forse assai di più. Nel gennaio 1748 infatti dovette presentarsi come prigioniero di Stato alle carceri del palazzo ducale: un suo maestro di casa aveva litigato con un Commissario dell'Ufficio di San Giorgio per dazio contestato su una cassa di bottiglie di vino e dalle parole era passato ai fatti. Il Doria aveva preso con veemenza le difese del proprio dipendente e l'Ufficio di San Giorgio, offeso, aveva ottenuto dal Minor Consiglio un decreto di colpevolezza del Doria. Il giorno stesso della sua carcerazione però fu posto in libertà perché il 19 gennaio 1748 era eletto Sindacatore per i paesi della Riviera di levante⁽⁴⁾.

Verso la fine dell'anno già pubblicava anonimo, con la falsa indicazione topografica di Leida, un volume intitolato *Della Storia di Genova negli anni 1745-1746-1747*.

Non completamente soddisfatto né del contenuto né della stampa, il Doria, entrato in relazione epistolare con Ludovico Antonio Muratori⁽⁵⁾, ripubblicò a Modena nel 1750 l'opera ampliata nel testo e impreziosita da eleganza tipografica, seguendo i consigli e le direttive del grande storico modenese. Anche questo secondo volume uscì anonimo e con la stessa indicazione topografica di Leida.

Con un po' di meraviglia leggiamo nel noto *Compendio dell'Accinelli*⁽⁶⁾ che l'anonimo autore della citata opera è Francesco Maria Doria, personaggio di spicco nella politica genovese dell'epoca, perché era stato rappresentante generale alle corti di Versailles e poi di Londra ed infine proprio al Congresso di Aquisgrana dove era stata conclusa la pace tra le potenze belligeranti.

Ci meraviglia l'errore sul nome dell'autore dei volumi perché l'Accinelli, contemporaneo ai fatti, disegnò la carta topografica allegata alla seconda opera di Gian Francesco Doria⁽⁷⁾: doveva quindi ben conoscere il vero autore. L'errore dell'Accinelli fu ripetuto dal Melzi e poi dallo Spotorno e da altri⁽⁸⁾ fino alla fine del secolo scorso quando Marcello Staglieno, nelle sue accurate indagini archivistiche su molte famiglie nobili genovesi, diede notizia dell'incarico governativo della stesura della Storia di Genova a Gian Francesco Doria e del carteggio Doria-Muratori⁽⁹⁾ precisando così il nome del vero autore.

Lo Staglieno si compiacque di questa sua «scoperta» ma in verità la giusta paternità dell'opera era già stata rilevata da Agostino Spinola che fin dal 1767 aveva stampato un suo sonetto «per la Storia di Genova del M. Giovanni Francesco Doria»⁽¹⁰⁾.

Compiuta la stesura e terminate le accurate pratiche per la

stampa, il Doria dedicò la sua fervida volontà alla fondazione dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.

La prima nomina a Principe dell'Accademia avrebbe dovuto toccare a lui che più di tutti ne aveva sostenuto la fondazione, ma per volere del Doria stesso tale nomina fu effettuata a sorteggio; né uscì eletto Giacomo Filippo Durazzo, che volle il Doria suo vice-Principe.

Non so se lui stesso poco prima della morte o più tardi suo figlio Giuseppe, ottenne il titolo nobiliare di Duca di Massanova e di Fucino, che si trova talvolta attribuito al figlio Giuseppe⁽¹¹⁾.

Morì l'anno seguente: il 12 maggio 1752.

Un suo busto scolpito a bassorilievo dallo scultore Bernardo Mantero si trova all'Accademia di Belle Arti⁽¹²⁾.

Di altro suo importante lavoro, rimasto pressoché sconosciuto, vogliamo oggi qui parlare. Si tratta di un'opera, rimasta manoscritta, di cui l'autore stesso aveva annunciata la stesura. Scrisse infatti in una lettera diretta al Muratori il 17 maggio 1749:

«...In molte congiunture avrei potuto segnare le intrinseche, e vere cagioni che hanno prodotti perniciosissimi effetti, come sarebbe a dire le rovine nella Lombardia, accadute a' Gallispani nel 1746, e l'abbandono da essi fatto della Repubblica di Genova fuori d'ogni ragione e necessità, gli spropositi fatti in Corsica dal signor di Choiseul, le alterate, anzi false relazioni che fecero alla loro Corte i francesi, per ottenere quella remunerazione che non avevano meritata; ma ho dovuto sacrificare alla prudenza la propria vanità, con tacere le massime delle Corti delle quali sono per altro pienamente informato, contentandomi di conservarne la memoria presso di me in una storia manoscritta per istruzione de' miei figli, o di coloro che nasceranno ne' tempi più lontani da quelli d'adesso».

Già lo Staglieno, pubblicando questa lettera, lamentava la perdita del manoscritto. La sua speranza di ritrovarlo non si realizzò e nessuno, a quanto mi consta, ne riparlò fino al 1950 allorché a Vito Vitale fu presentato un manoscritto datato 1750, dal titolo: *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel Governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente ed esternamente il Dominio di Essa*.

Ne figurava autore Niffrano Cegasdarico. Il Vitale stava in quegli anni riprendendo un suo lavoro per la progettata grande *Storia di Genova* e conducendo profonde ricerche sul tanto discusso personaggio di Balilla, tentava di mettere fine alle numerose polemiche che tanto avevano appassionato gli storici⁽¹³⁾. Al primo colpo d'occhio capì che lo strano nome dell'autore, Niffrano



Stemma dei Doria Duchi di Massanova

DEL MODO
 DI RIAMEDIARE AD ALCUNI PRINCIPALI DISORDINI
 IN EL GOVERNO
 DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
 E DI RENDERE
Felice e Perpetuo
Internamente, ed Esternamente,
 IL DOMINIO DI ESSA
 TRATTA TO
 DI NIFRANO CEGASDARICO
 PATRIZIO GENOVESE
Diviso in due Parti
 PARTE PRIMA



M D C C L .

Frontespizio dell'opera inedita del Doria

Cegasdarico, era facilmente anagrammabile in Gian Francesco Doria; il titolo e la data non solo confermavano la facile attribuzione, ma davano luogo a dedurre che si trattava proprio del manoscritto di cui lo Staglieno aveva dato notizia.

È facile immaginare l'entusiasmo del Vitale, che lesse avidamente quella pagine nella speranza di trovare precise indicazioni sulla nota vicende del mortaio affondato in Portoria, sicure rivelazioni sul contegno e sul pensiero della nobiltà a riguardo della sommossa popolare, e forse anche, chissà, dati biografici sul misterioso Balilla e sui promotori della rivolta.

Le illusioni del Vitale erano causate dal caldo desiderio di svelare finalmente i tanti retroscena che la storia ufficiale non aveva rivelato. Le sue illusioni presto caddero perché il manoscritto, come già in effetti era stato presentato dalle parole del Doria stesso nella citata lettera, non contiene tanto un racconto storico quanto considerazioni sul contegno delle Corti estere, specialmente francese e spagnola, e sul modo di governare la Repubblica. Il Vitale pertanto non nasconde la sua delusione sul contenuto del manoscritto perché circa «l'identificazione del ragazzo che la sera del 5 dicembre diede il segnale dell'insurrezione non vi ha neppure il più lontano accenno» e tutta l'opera contiene solo «fuggevoli accenni a questi avvenimenti» ⁽¹⁴⁾.

Non era neppure intenzione del Doria aggiungere alcuna notizia storica a quanto già aveva scritto nei due citati volumi: voleva con ferma decisione analizzare i mali della Repubblica, studiarne le cause, proporre rimedi. Di tale suo intendimento aveva già dato saggio in due lettere scritte, e firmate, al Governo della Repubblica, che costituiscono quasi una premessa all'ampia opera che stava concretamente componendo ⁽¹⁵⁾.

A distanza di anni il manoscritto ricomparve sul mercato librario e con insperato colpo di fortuna riuscì ad acquistarlo. Ebbi così modo di apprezzarne meglio il contenuto, anche perché non cercando in esso particolari dettagli storici su quegli avvenimenti, ho riscontrato nell'opera interessanti considerazioni sulle famiglie e sulle condizioni della città di Genova e osservazioni politiche sugli stati esteri.

L'opera è divisa in due parti: ne trascriviamo l'indice, per dare un'idea più completa degli argomenti trattati.

Riportiamo poi in appendice alcuni brani tratti dalle due parti dell'opera.

Prima parte

Introduzione

Argomento da trattarsi in questa opera

Della giustizia

Delle Leggi antiche

Delle Leggi nuove

Delle Prammatiche

Progetto di una nuova Prammatica

Dalla creazione di due Censori

Del vestito da darsi a' Gentiluomini

Necessità di far osservare le leggi

L'Arte del governare necessaria a' Gentiluomini di Repubblica

Progetto di un'Accademia per istruire i Gentiluomini nell'arte del governare

Due classi di Gentiluomini che sono in Genova

La Repubblica debbe aver cura de' Gentiluomini d'attendenza

Metodo da tenersi per rincivilire i Gentiluomini d'attendenza

Progetto d'una Paggeria per Gentiluomini d'attendenza

Le cariche primarie non debbono conferirsi a' Gentiluomini d'attendenza

Metodo da tenersi con la Nobiltà della sfera del Consigietto Delle Monache

Degli ecclesiastici in generale

I Conventi nuovi e l'introduzione di nuovi ordini Religiosi non deono ammettersi

De' Religiosi Mendicanti

De' Preti e del molto numero di essi

Modo di diminuire il soverchio numero degli ecclesiastici

La dolcezza e la cortesia sono necessarie a' Gentiluomini di Repubblica

Della difficoltà in trovare soggetti che vogliano servir la Repubblica

I Magistrati dovrebbero essere diminuiti di numero

Metodo da tenersi nel promuovere i Gentiluomini a Magistrati

Del rifiuto della Toga senatoria e procuratoria

Modo di rimediare ad un tale rifiuto

Del rifiuto delle altre cariche pubbliche

Modo di rimediare a tali rifiuti

La diminuzione delle Case nobili cagiona la poca stima delle cariche pubbliche

Della difficoltà di trovare soggetti da inviare alle Corti estere

Del delitto di chi passa a' servigi esteri senza licenza della Repubblica

Del metodo da tenersi colla Cittadinanza

Delle Persone civili, o sia del second'ordine
 Di un Gran Cancelliere da crearsi di nuovo
 De' Bottegai ed Artisti
 Della Plebaglia
 Della utilità di fondare nuove colonie
 De' Notai
 De' Segretari di Stato
 I delitti commessi contro allo Stato non debbono mai essere
 dimenticati
 Del decoro
 De' Ministri esteri che risiedono in Genova
 De' Sudditi di terraferma
 De' Corsi
 Delle truppe
 Delle fortezze
 Del Consigletto de' Ricordi

Parte seconda

De' Principi esteri in generale e del contegno che con essi dee tener
 la Repubblica
 De' Principi esteri in particolare
 Della Corte di Roma
 Del Re delle Due Sicilie
 Dela Repubblica di Venezia
 Del Duca di Modena
 Del Duca di Parma
 Del Gran Duca di Toscana
 Della Repubblica di Lucca
 De' Duchi di Savoia, oggidì Re di Sardegna
 Della Corte di Vienna
 Del Re di Prussia
 Della Repubblica delle Provincie unite e dello Sthatalder
 Del Re d'Inghilterra e della Nazione inglese
 Del Re di Portogallo
 Della Corte di Spagna
 Della Corte di Francia
 A quale potenza debba la Repubblica appoggiarsi
 Conclusione

(CXIV.)

PER LA STORIA DI GENOVA

Del M. Giovan-Francesco Doria. (4).

SE vòlgo, o Doria, alle tue Carte il ciglio,
 Che al fin sì culte, e desiate uscìro;
 Di Te il saver, l'aurea facondia io miro,
 E ver la Patria il degno amor di Figlio,

E di Liguria il provido consiglio,
 E'l bel valor, l'alta costanza ammìro:
 Quante sue Glorie in un balen s'unìro:
 Qual trionfò nel suo fatal periglio.

Sì, Patria invitta, che racceso ognora
 Il prisco ardor ne' Figli tuoi vedrai,
 Mercè di Lui, che i tuoi gran Fasti onora.

Superba ognor di belle Imprese andrai:
 Ritorneran per mille etadi ancora
 Liguri Eroi: Scrittor egual non mai.



(CXV.)



DOria, fixa tuis teneo si lumina scriptis,
Quæ, expectata diù, nunc bene culta patens;

*Vis facunda mihi, tuaque alta scientia fiunt
Perspicua, & Patriæ quantus amore cales;*

*Et qua mente Ligur, quo fulsit robore cerno;
Gloria & in duro tempore quanta fuit.*

*Nunc tanti Scriptoris ope, o mea Patria, semper
In Ligurum ardebit pectore priscus honor.*

*Factaque, & Heroas similes longinqua videbit
Posteritas: Nunquam par tibi Scriptor erit.*



P 2

A. Spinola, Poesie, Traduzione latina del sonetto in onore del Doria

(CXVII.)

Per la Signora Marchesa

ELEONORA TANARA,
Che promessa in Isposa al Conte di Novellara
per la morte di questo fu poi sposata in Genova
al Sig. Giovan-Francesco Doria.

QUando Irene passar Sposa dovea
Dell' Eridàn insull' opposta riva:
Ahi, di quai pregi andrò vedova, e priva,
Felsina disse: E in così dir piangea.

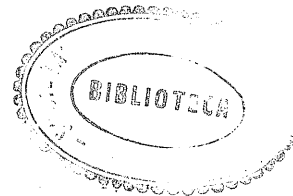
Ma quando intese poi, che morte rea,
Sciolto il primiero, un altro amore avviva:
Non pianger più, nè sospirar s' udiva;
Anzi fottola più che mai pareva.

Felsina, donde vien la tua novella
Gioia? Da te pur è partita Irene;
E già 'l colle di Giano sta scendendo.

Felsina allora. E ver: ma le diviene
Genova per Coltei più illustre, e bella;
I miei pregi non perdo; anzi gli estendo.



A. Spinola, Poesia



APPENDICE

Due classi di Gentiluomini che sono in Genova

I nobili possono nella Repubblica di Genova distinguersi in due classi fra se stesse assai diverse. L'una si è di quelli che sono impiegati nel maneggio degli affari e da' quali si riempie il Minor Consiglio, l'urna del Seminario, i Magistrati e gli altri posti di qualche importanza, e che sotto nome generico vengono chiamati col nome di GENTILUOMINI DELLA SFERA DEL CONSIGLIETTO. L'altra comprende tutti que' nobili che per la loro povertà non sono dalle leggi ammessi agl'impieghi sopradetti, ed invece aspirano ad ottenere le cariche inferiori, e col piccolo onorario, ed altri utili, che dalle stesse ritraono, vanno campando alla giornata. Costoro, con definizione che tutti li comprende, vengono chiamati GENTILUOMINI DI ATTENDENZA. A rendere i Nobili della prima classe adattati a ben governare la Repubblica, e ad utilmente servirla in qualsivoglia impiego, io penso che potrebbe bastare la istituzione dell'Accademia da me proposta poco sopra, mentre suppongo che questi tali abbiano da una educazione o buona, o almeno mediocre, succhiati sentimenti di religione, di pietà, di onore, da servire di base alla loro condotta durante il corso della loro vita. Ma la sovra indicata Accademia non può certamente bastare per formare i Nobili della seconda classe. Costoro sono per la maggior parte affatto privi di educazione, di onore e di que' sentimenti che dalla educazione sono trasmessi negli uomini. Allevati da Padre povero, ignorante e maleducato egli stesso, passano la prima loro età nel mezzo, per così dire, di una strada, in compagnia di gente vile e plebea, dall'esempio della quale, non meno che dal domestico, altro non apprendono che fuorché ogni vizio più disdicevole ad un galantuomo, e cresciuti poi in tal guisa si trovano incapaci a far cos'alcuna di bene. Sanno per loro disgrazia di essere gentiluomini, ma ignorano le obbligazioni di un tale stato, e credono scioccamente che la qualità di nobile conceda loro la facoltà di poter vivere a capriccio commettendo impunemente ogni scelleratezza. Molti frequentano, è vero, le pubbliche scuole della Grammatica e Rettorica, ammaestrati nelle scienze, per cui si rendano capaci a ben servire la Patria ed a procacciarsi onestamente il modo di vivere. Ma e che ne succede infatti? Vanno costoro alle pubbliche scuole, vi continuano fino a che pervengano all'età, che aspettano con impazienza, di uscire dal legame che di mala voglia sopportano, né sono sì tosto giunti ai diciotto anni, che sciolti da ogni vincolo si dimenticano ben presto anche di que' pochi sentimenti di pietà, che udirono inculcarsi loro nelle scuole, e si danno in preda ad ogni vizio più basso, accomunandosi colle persone più vili. Il primo loro pensiero è quello di ammogliarsi, ed ogni donna della condizione anche più infima, è adattata per essere loro moglie, senza che prima di sposarla si mettino punto in pena del come far potranno ad alimentare la moglie ed i figli. Ciò fatto eccoli in giro per la città a procacciarsi qualche elemosina dalle Dispense istituite da provvidi Maggiori, od a procurarsi qualche piccolo governo nello Stato, o qualche impieguccio in Genova

per sostentarsi; e siccome la famiglia diventa ben presto numerosa, il cervello loro è poco economo, ed i proventi dell'impiego riescono scarsi al bisogno, commettono bene spesso mille estorsioni in danno de' Popoli da loro governati, o dalle casse alla loro fede commesse, il che ridonda in vituperio della qualità di Nobile, che portano col cognome, e fa disonore a tutto il corpo della Nobiltà. Contuttociò sono essi pure figli della Repubblica, né debbano abbandonarsi talché miseramente periscano dalla fame.

Metodo da tenersi per rincivilire i gentiluomini d'attendenza

In primo luogo vorrei richiamata l'antica legge de' matrimoni, che fu abolita nel primo capo delle leggi del 1576, e vorrei che in vigore di essa rimanessero esclusi dalla Nobiltà tutti coloro che nascono da matrimonio contratto da un uomo nobile con donna non nobile. I figli naturali poi di qualsivoglia antichissimo cognome li vorrei per l'avvenire incapaci di essere con la legittimazione ascritti al Libro d'oro, ed ammessi al governo.

Questo provvedimento servirebbe a diminuire non poco il numero de' poveri gentiluomini, molti de' quali trovano fra plebei una moglie, che forse fra Nobili non otterrebbero così facilmente: ed altri non avrebbero il modo di dare al frutto della loro viziosa incontinenza un lustro e splendore col farlo decorare del cospicuo grado di nobile. Ciò poteva essere forse utile e necessario ne' tempi passati, ma per la Dio grazia non lo è più nel presente, in cui il mondo è molto ripulito da quel che una volta era in questo genere.

Oltre al diminuire il numero de' suddetti Gentiluomini di attendenza io consiglierei che si pensasse seriamente all'educazione di quelli fra di essi, che vi rimangono, e che formano un numero considerabile. Sono lodevolissime le scuole pubbliche. Ma queste cose non bastano: ivi s'insegnano i principi delle scienze, ma pochi sono coloro che dalla natura sortito abbiano un ingegno capace di distinguersi dal comune degli uomini nella letteratura, e pochi sono quelli a' quali riesce di guadagnarsi pel mezzo di essa un comodo ed onesto vivere.

Aggiungasi che Genova, comeché non dedita alla scienze, le quali esigono ozio e comodi, ma bensì al commercio, a cui l'invita la propria situazione, non è paese che sia fornito d'impieghi, co' quali alimentare gli uomini dotti. La Medicina potrebbe per verità recare molto vantaggio a chi la esercitasse con fama; e di qualche utile esser potrebbe la professione legale. In quest'ultima però la forma del Governo della Repubblica non concede que' progressi e quei sublimi posti ed onori che altrove si ottengono. Contuttociò sarebbe bene che a queste nobili professioni si applicassero alcuni gentiluomini. Ma di grandissima importanza si è che la maggior parte di essi divenga capace di ben servire la Patria, e sia adattata agl'impieghi, che la medesima debbe conferire a' suoi figli. I poveri gentiluomini son per lo più poco atti a ciò, così pel cattivo loro costume, come per la pessima educazione, e per gli effetti che ne derivano, come sopra dicemmo. A rimediare ad un tanto inconveniente io crederei che molto contribuire potesse una istituzione che sarebbe ugualmente utile e decorosa, ed è la seguente.

Progetto di una Paggeria

Vorrei aboliti que' villani e ridicoli servitori che vestiti con ricca e nobile livrea accompagnano il Doge nelle funzioni pubbliche, ed invece vorrei, che fosse eretta una Paggeria, nella quale fossero ammessi dodici poveri gentiluomini, che al Doge servissero nelle comparse. Questi dovrebbero essere istruiti nelle scienze e nelle arti cavalleresche da Maestri scelti e pagati a bella posta. La suprema direzione

di questa specie di Accademia dovrebbe essere appoggiata ad un Gentiluomo della primaria qualità, e pratico del mondo, anzi meglio sarebbe che fosse uno di quelli che sono stati Ministri della Repubblica alle Corti straniere. Questi invigilerebbe che la gioventù alla sua cura confidata si allevasse con sentimenti di onore, e lontani da quella bassezza e viltà che fa purtroppo il carattere de' nostri odierni poveri gentiluomini. Per ottenere ciò consiglieri che i suddetti Paggi avessero luogo decente agli onesti spettacoli, intervenendo con la dovuta cautela e moderazione a' teatri di opere in musica, alle feste di ballo fatte con solennità, ed alle altre nobili funzioni. Fossero mantenuti con decoro, e trattassero colla buona nobiltà, dalla quale certamente apprenderebbero costumate e civili maniere di vivere, di parlare e di operare. Potrebbero i giovani nobili ricevere in questa Paggeria tosto che compiuta l'età di 12 anni e tenerveli fino a che terminata avessero quella dei 18.

Progetto di un'Accademia per istruire i Gentiluomini

La maggior parte dell'Europa, e principalmente tutta l'Italia, è piena di rinomate Accademie, nelle quali si esercitano gl'ingegni degli uomini letterati in tanti diversi studi, e nuove scoperte, che all'ornamento delle scienze, ed all'accrescimento delle arti sommamente contribuiscono, siccome ad istruire la gioventù nelle lettere, ridotte ora a tanto maggior perfezione e buon gusto di quello che fossero per lo addietro. Saggi invero e lodevolissimi sono questi istituti. Ma sembra a me che più pregevoli sarebbero quelli che avessero per oggetto il procurare non l'ornamento, e diletto, bensì la pubblica utilità, e la felicità de' popoli.

Consiglierei adunque che in Genova si erigesse un'Accademia nella quale in un determinato giorno di ogni settimana si trattasse in discorso fatto in lingua italiana, ora uno, ed ora un altro punto di que' moltissimi, che possono trattarsi nell'ampia materia che riguarda l'arte del governare. Non vorrei già che si discendesse a cose particolari, ma che soltanto delle massime generali si discorresse, e queste si commentassero in modo che senza noia ne ricevessero istruzione gli ascoltanti ed apprendessero a ben regolarsi ne' casi pratici, siccome a bene e direttamente ragionare nelle congiunture degli avvenimenti politici. Intanto gli Accademici che discorressero, come gli uditori, esser dovrebbero tutti nell'ordine Patrizio, trattandosi di materie che in un Governo Aristocratico da soli Nobili debbono maneggiarsi. Una tale Accademia meriterebbe di essere con ispecialità favorita, protetta e conservata da coloro che al Governo della Repubblica presiedono. Stimerei necessario che la gioventù venisse da' Padri di Famiglia esortata ad intervenire alle adunanze e lezioni di essa: e crederei che potesse molto contribuirvi l'esempio degli uomini più maturi, se non si vergognassero di comparirvi.

La dolcezza e la cortesia sono necessarie a gentiluomini di Repubblica

Ritornando ora a parlare de' Gentiluomini dirò che non basta che questi siano ben provveduti di sentimenti di pietà e di religione. Si rende troppo necessario l'instillare nelle persone nobili di una Repubblica anche i sentimenti della dolcezza, e della cortesia verso degl'inferiori di qualsivoglia rango. Si vedono purtroppo alcuni nobili passeggiare alteri per le vie della città, e trattare con durezza e disprezzo l'infima plebe siccome con alterigia e noncuranza il ceto de' cittadini civili, e de' negozianti anche più facoltosi. Da ciò ne deriva poi la poco buona armonia fra i diversi ordini e l'alienazione dell'ordine secondario dal primario. Vanno pure ingannati que' Gentiluomini che da un altiero contegno credono dipendere il loro decoro. Riscuodono bensì in vece disprezzo e odio dall'universale ed alienano dal rimanente della Nobiltà gli altri ordini della cittadinanza. Esser dovrebbe cura pertanto di chi

presiede al Governo il continuamente insinuare ne' Nobili la gentilezza e le dolci maniere; ed il far loro capire particolarmente, che l'ordine de' Negozianti è quello per cui sussiste la Città e la Repubblica di Genova, la quale sarà sempre più sicura e meglio difesa pel mezzo dell'amore de' suoi Popoli, che per la forza delle sue Truppe, quando anche ne potesse mettere in piedi un numero considerabile. So che qualche accorto Regnante ha creduto più sicuro partito l'essere temuto che l'essere amato da' suoi sudditi. Se una tanto empia massima possa essere al Sovrano giovevole in uno stato monarchico, ove i sudditi sono per lo più riguardati come schiavi, io non voglio qui esaminare. So bene che mai non può aver luogo in un Governo aristocratico, che aver debbe per base la dolcezza, e dove i sudditi debbono da chi governa come figli essere considerati, accarezzati, e perfino come tali puniti sempreché una indispensabile necessità non costringa ad usare di tutto il rigore delle Leggi.

Delle Monache. Degli Ecclesiastici in generale. De' Religiosi mendicanti, De' Preti e del molto numero di essi.

Parlando delle Monache sarò poco diffuso, bastandomi di accennare che troppo grande è il numero de' Monasteri che abbiamo in città, a riempire i quali non si trova nella Nobiltà un numero di fanciulle proporzionato; onde ogni Monastero deplora la scarsezza delle Religiose e delle educande che non sa come fare a vedere accresciute di numero. A che serve adunque il permettere la fondazione di nuovi Monasteri? Io credo invece che sarebbe cosa utilissima il sopprimerne alcuni fra i più scarsi di famiglia.

Ommetto di qui addurre le ragioni che assistono il mio sentimento perché, essendo le stesse che concorrono a provare che si dovrebbe diminuire il numero de' Regolari, ne parlerò poco sotto, onde credo inutile il ripeterle.

Vengo pertanto all'articolo de' Preti e de' Frati, od altri religiosi denominati Chierici regolari. Sovra di tutti questi conviene alla Repubblica di aver l'occhio attento. Pel mezzo della sacramentale Confessione parlano in segreto alle persone dell'uno e dell'altro sesso, onde possono cagionare non poco male. Parlando principalmente de' Regolari è necessario il badar bene che i Superiori delle Case e Conventi religiosi siano tutti Nazionali, o di Genova, o dello Stato, e ben affetti alla Repubblica, ed al presente Governo di essa. I Religiosi forastieri non si ammettano a lunga dimora ne' Conventi o Case religiose del dominio genovese. Molti trattati importantissimi si sono maneggiati da Principi scaltri pel mezzo di qualche Frate. Anzi i Frati sono le persone le più adattate ad ordire cabale, come quelli che parlano colla gente all'orecchio senza poter essere interrogati e costretti a palesare i discorsi che hanno tenuti. Il Cardinale Giorgio Spinola, uomo assai conosciuto per la sua gran mente, e molto versato negli affari del mondo, mi diceva che i Frati erano le persone più adattate per condurre a felice termine un negozio importante, per la buona riuscita del quale fossero necessari raggiri e cabale.

Non dovrebbe adunque la Repubblica permettere giammai che si moltiplicassero nei suoi stati i Conventi e le Case degli ordini religiosi, che già vi sono, e molto meno che nuove fondazioni vi si introducessero. Fra le molte ragioni che si potrebbero addurre per provare la necessità della da me ora accennata negativa, non è piccola quella che nasce dalla piccolezza dello Stato genovese, ed in cui possiedono gli Ecclesiastici molti beni stabili, ed altre rendite, che cadendo in mani morte rimangono per sempre sepolte senza più circolare. Aggiungasi che in Genova si odono purtroppo frequenti que' testamenti, per mezzo de' quali sono gli ecclesiastici costituiti eredi de' beni che per ragione, per giustizia, e per politica dovrebbero andare nelle mani delle persone secolari.

I nuovi Conventi, e maggiormente i nuovi ordini religiosi sì di uomini che di donne, sono un grande incentivo di così fatti testamenti, sembrando alle persone semplici troppo necessario il provvedere del bisognevole i nuovi ospiti, a' quali la novità medesima tiene luogo di un merito singolare, giacché le nuove cose sempre agli uomini più piacciono delle antiche. Riflettasi in oltre che il moltiplicarsi de' Religiosi reca al Principe due gravissimi danni, mentre egli perde i suoi sudditi, e vede dentro del suo stato cresciuti i sudditi altrui, essendo gli ecclesiastici da un'altra Potenza e da un altro Foro dipendenti. Se poi si tratta di Religiosi mendicanti, che non posseggono cos'alcuna, e chi non vede quanto siano anch'essi a carico de' secolari? Abitano al coperto, vestono, mangiano e non lavorano, onde dalla borse de' secolari è giuoco forza ch'esca il denaro per fabbricare i Conventi, e per vestire ed alimentare i Religiosi che in essi abitano.

Al gran numero de' Regolari che sono in Genova, si aggiunge quello de' Preti che è anch'esso eccedentissimo. I soli Preti, che fanno dimora dentro le mura di Genova, ma che non sono della Diocesi del nostro Arcivescovo passano i mille, e fra questi ve ne sono molti che neppure son sudditi della Repubblica.

Aggiungiamovi i Preti diocesani del nostro Arcivescovato, che vedremo a qual numero ascenderanno posti tutti insieme. La maggior parte di costoro si son fatti preti non per servire a Dio, ma per fare un mestiere. Quindi è che taluni passeggiano sotto la Loggia di Banchi a mercanteggiare il prezzo della Santa Messa. Altri esercitano la professione di fattore di qualche gentiluomo, o benestante cittadino, altri hanno per mestiere il frodare le gabelle, altri vivono con mille professioni indegne del sacrosanto loro carattere, e tutti hanno in mira di scuodere le franchigie. Anzi in questo proposito molti son quelli che col farsi trovare ad un tavolino in veste da camera nella casa di una donnicciuola, ingannano la vigilanza de' Protettori di San Giorgio, e fingono se stessi abitatori della casa, ove sono soltanto di passaggio, asserendo esser loro serva la donnicciuola che li ricetta. Con tale menzogna scuodono la franchigia, indi se ne ritornano al loro paese, per poscia rivedere la capitale al nuovo semestre, cioè al tempo di scuodere di bel nuovo per se e per la finta serva la medesima non meritata né dovuta franchigia. A dar riparo a così fatti disordini ed inconvenienti io non vedo mezzo termine tanto adattato quanto quello di limitare il numero così dei Frati, come de' Preti. Circa i primi io non oso dire che si diminuisca il numero dei Conventi, che di già vi sono. Questo sarebbe forse il miglior partito, e tornerebbe forse per la gloria di Dio, che molti piccioli Conventini fossero tolti di mezzo. Almeno si limiti a numero minore la strabocchevole quantità de' Frati che compongono attualmente la famiglia di certi Conventi. A che servono 130 e forse 150 Frati nel Convento della Santissima Annunziata del Guastato? Che fanno 100 Frati Agostiniani scalzi nel Convento di Carbonara, parte di Città; nella quale non sono forse altrettanti gli abitatori? Lo stesso dite pure di moltissimi altri Conventi tanto dentro quanto fuori Genova.

Della Corte di Spagna

...Le mondane vicende poscia portarono, che la nostra Repubblica dovesse collegarsi colla Spagna, come fece per mezzo del trattato d'Aranquez nell'anno millesettecentoquarantacinque. Quale sia stato il frutto di questa alleanza è inutile il ridirlo, troppo essendone viva, e recente, la dolorosa, e funesta memoria. Fummo dagli Spagnuoli abbandonati, e ci fu più volte mancato a ciò, che nelle forme più solenni ci avevano promesso. Al coraggio de' nostri Cittadini dobbiamo l'esserci liberati dalla oppressione degli Austriaci, e da questo medesimo coraggio aiutato da' soccorsi della Francia riconosciamo la conservazione della nostra libertà contro agli sforzi degli Alleati di Worms fatti per rapircela. Guai a noi, se aspettavamo

solamente dalla Spagna i soccorsi. Anzi è certissimo che nel trattato definitivo di pace conchiuso nell'anno millesettecentoquarantotto in Aquisgrana erano i Ministri spagnuoli prontissimi a concorrere per la loro parte alla nostra rovina con accordare al Re di Sardegna il Marchesato del Finale. E pure ella è cosa evidente, che la rovina della nostra Repubblica si tirerebbe dietro quella del Re delle due Sicilie, e dell'Infante Duca di Parma, Principi ambidue della casa di Spagna, e nella conservazione de' quali ha quella Monarchia ha un così grande interesse. Infatti chi non vede, che pervenendo Genova in mano di un Sovrano della Casa di Borbone nemico, di Regno di Napoli è perduto senza riparo? Per risparmiare a me il tedio di addurre, ed agli altri di leggerne le ragioni, basterà riflettere allo stato in cui si vide condotto il Re delle due Sicilie nel settembre del millesettecentoquarantasei, allorché gli Austriaci divennero del Porto di Genova padroni. Se il Generale Austriaco Marchese Botta spingeva ventimila uomini delle sue truppe alla volta del regno di Napoli, non v'è chi dubiti della felice riuscita di quella intrapresa, la quale ai Ministri medesimi di quel re sembrava immancabile, ed io ne posso addurre le prove col mostrare le lettere, ch'essi in quel tempo mi scrivevano su tale proposito. Circa poi l'Infante Duca di Parma, piccolo Principe per se stesso, e circondato d'ogn'intorno da Principi di Lui più forti, e potenti, donde mai può aspettare soccorso ne' suoi bisogni, fuorché della parte del Genovesato? Lo Stato della Repubblica è la sola parte, per la quale egli può avere per la via del mare comunicazione co' Regni di Francia, di Spagna e di Napoli, a' quali spetta per titolo d'interesse, e di decoro il soccorrere un Principe del loro sangue, e così strettamente congiunto. Inoltre abbiamo veduto esser Genova la Porta Principale, e la più comoda per introdurre le armate nella Lombardia. I porti della Liguria sono senza dubbietà di molto aiuto, e di grandissima conseguenza per chi vuole navigare nel Mediterraneo. Dunque se Genova passasse in potere di un Principe, che divenisse un giorno nemico della Spagna, e per quale strada introdurrebbe essa le sue armate alle occorrenze nella Lombardia, o almeno per quale strada vi farebbe passare le cose al mantenimento degli eserciti, ed alle operazioni militari necessarie? Dove avrebbero il ricovero le Navi spagnuole, che entrassero nel Mediterraneo, se i porti della Liguria fossero da' nemici della Spagna posseduti? Evidentissima è la forza di queste considerazioni: ma con tutto ciò non fa colpo negli animi degl'ignorantissimi Spagnuoli, i quali dediti a molti vizi, e particolarmente a quelli della superbia e della lussuria, non sono di altra cosa capaci, fuorché di farsi generalmente detestare, e di rovinare i propri e gli stati altrui. Non v'è fede nel Ministero Spagnuolo... La nostra Repubblica ne ha fatta più volte con suo grave pericolo, e danno, la prova, e particolarmente in questi ultimi tempi.

Dal fin qui detto chiaramente ne risulta il poco, anzi niun fondamento, che ne' suoi bisogni può sugli aiuti della Spagna fare la Repubblica di Genova, della qual verità vorrei che fossero ben persuasi i miei Concittadini per ogni caso futuro. Pure hanno essi, ed ha la Repubblica, tanto che fare colla Spagna, che non per questo si dee da noi abbandonare il pensiero di coltivare quella miglior amicizia che si può con una Monarchia così potente; né a noi conviene il perderla totalmente di vista. Molto commercio hanno in Cadice, e nell'America i Genovesi, ed alcuni fra essi ritornano di tempo in tempo alla Patria, ove di stabiliscono, e fondano nuove Famiglie nobili colle ricchezze che hanno nella Spagna colla industria loro accumulate. Sarebbe troppo grave l'errore se per colpa del Governo, o della Nazione perdessero i nostri Concittadini un tale vantaggio, il quale tuttoché sia ridotto a nulla in paragone di quello che era altre volte, pure non lascia di essere per anche considerabile in un paese, ove dalla sola industria del commercio dipende la sussistenza degli abitanti. Molte sono altresì le relazioni, che la Repubblica può avere colla Spagna. Può questa aprire un giorno gli occhi, e vedere di quanta utilità sia la conservazione della

Repubblica di Genova a quella de' due Infanti ora stabiliti in Italia. Può col tempo meglio conoscere i suoi veri interessi, e mutare perciò di massime. Possono cambiarsi facilmente le circostanze d'Europa, e può il presente Re scostarsi dalle idee così pacifiche, delle quali è stato imbevuto da coloro, che detestavano le troppo frequenti guerre, che s'intraprendevano nel passato Regno di Filippo Quinto, che può con maggior verità dirsi il Regno della regina Elisabetta Farnese...

Vorrei pertanto che nella Corte di Spagna avesse di continuo la Repubblica un suo Gentiluomo col carattere d'Inviato, il quale molto e con destrezza, s'impiegasse in far capire a que' Regi Ministri che il vantaggio della Monarchia è con quello della Repubblica assai congiunto. Forse una volta giungerebbero a capire una tal verità. Anche il sasso da continuamente esser percosso da una goccia di acqua finalmente rimane scavato.

Però se occorresse mai, che la Spagna credesse di avere una qualche volta bisogno di noi, badiamo bene allora a vendere con profitto la nostra mercanzia, e ad assicurarci di que' vantaggi che ci venissero offerti. La Spagna è troppo accostumata a mancar di parola, ed a non far conto della fede ne' suoi trattati se vede cessato il bisogno che glieli fece stipulare. Perciò ove mai occorresse di pattuire colla Spagna di aver da essa o annuali, o mensuali sussidi di denaro, si badi bene a farsi precedentemente sborsare il pattuito. E se lo sborso dee continuare per un tempo interdeminato, come sarebbe a dire fino al termine di una guerra, fino alla presa di una Piazza, o fino ad altri simili avvenimenti, de' quali non può determinarsi il tempo, in tal caso precedentemente all'effettuazione di qualsivoglia sua promessa, esiga la Repubblica che se le sborsi dalla Spagna una somma proporzionata al tempo, che da poco appresso possono durare i suoi impegni con questa Monarchia.

Note

(1) Un sonetto «Per la signora marchesa Eleonora Tanara che promessa in Isposa al conte di Novellara per la morte di questo fu poi sposata in Genova al Sig. Giovanni Francesco Doria» è pubblicato nelle *Poesie* di AGOSTINO SPINOLA, Genova, Gesiniana, 1764, p. CXVII.

(2) Sul doge Giuseppe Maria Doria vedi L. LEVATI, *I dogi di Genova*, Genova, 1916, vol. VII, p. 62 e segg.; sul fratello Nicolò vedi M. STAGLIENO, *Lo storico Gian Francesco Doria e le sue relazioni con Ludovico Antonio Muratori*, in *Giornale Ligustico*, a. XI, 1884, f. 11.

(3) STELLA NERA, *L'originale della capitolazione sottoscritta dal Senato genovese il 6 settembre 1746*, in *Il Raccoglitore Ligure*, a. I, 1932, n. 2.

(4) M. STAGLIENO, *Lo storico*, cit.

(5) M. STAGLIENO, *Lo storico*, cit.

(6) *Compendio delle Storie di Genova*, Lipsia, 1750, v. I, p. XXIII.

(7) Così dichiara egli stesso (e nessuno ancora lo ha rilevato) a p. 363 del II tomo del citato *Compendio*.

(8) G. MELZI, *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, Milano, 1863, t. III, p. 109; G.B. SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, Genova, 1858, t.V, p. 44; persino V. VITALE, nella voce *Doria* dell'Enciclopedia Italiana, attribuisce la prima ediz. al Francesco Maria e la II ediz. a Giovanni Francesco.

(9) M. STAGLIENO, *Lo storico*, cit.

(10) A. SPINOLA, *Poesie*, cit. p. CXIV e CXV: testo latino e italiano. Data la rarità dell'edizione li riportiamo in Appendice.

(11) L. LEVATI, *I dogi*, cit., VII, p. 65; l'elegante volume *Elogi storici di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria*, Parma, Bodoni, 1781, è dedicato «A sua Eccellenza il signor Giuseppe Doria Duca di Massanova»; M. STAGLIENO, *Lo storico*, cit., p. 15.

(12) M. STAGLIENO, *Memorie e documenti sull'Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova, 1962 e L. LEVATI, *I dogi*, cit., VI, p. 170.

(13) Il VITALE pubblicò il risultato di queste sue ricerche in *L'insurrezione Genovese del 1746 nella recente storiografia*, Ist. per la Storia di Genova, Bertello edit., 1946.

(14) V. VITALE, *Lo storico Gian Francesco Doria e l'odiosa capitolazione del 1746*, in Boll. Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale, a. 1950, n. 2.

(15) Le due lettere dirette al Governo da Gian Francesco Doria sono pubblicate da L. LEVATI. *I dogi*, cit., VI, p. 106 e p. 109.

MARISA FUGALI ROMANO-SCOTTI

GENOVA E LA II AMBASCIERIA GIAPPONESE IN EUROPA

La storia di Genova e dei genovesi ha da sempre travalicato l'ambito angusto della terra ligure, andando a cercarsi relazioni e scopi ovunque vi fosse bisogno di un mercante, di un marinaio, ovunque la carica di ambasciatore avesse un qualche significato e magari un qualche peso commerciale. Così non fa meraviglia che sia un genovese a scoprire il Nuovo Mondo, né che genovesi accompagnino la scoperta delle nuove rotte verso l'Estremo Oriente. Non fa meraviglia che l'organizzazione, cui sicuramente si rifanno i portoghesi nel realizzare il loro impero coloniale, sia quella che i genovesi avevano con successo sperimentato nelle loro colonie del Mediterraneo orientale. Né che «la stessa 'Casa de la Contratacion' di Siviglia, creata nel 1503, in base ad un progetto del genovese Francesco Pinelli, si rifaccia all' 'Officium Gazarie', organo dell'amministrazione coloniale della Repubblica di Genova»⁽¹⁾. Né che vi siano molti genovesi fra coloro che emigrano nel Nuovo Mondo, in deroga agli editti di Carlo V e Filippo II, o comunque contribuiscano alla sua espansione commerciale con navi, imprese e capitali⁽²⁾.

E dunque non sembri curioso che nella cronaca di questa seconda ambasceria che dal Giappone giunge in Europa⁽³⁾, attraverso le Filippine ed il Messico, per rendere omaggio al re di Spagna e al pontefice, cronaca che oggi rileggiamo scandita nei termini e nelle norme che regolano il cerimoniale spagnolo, entri con tanta prepotenza Genova.

Ma Genova è, come ha scritto Gabriella Airaldi, «per molti versi una via della Spagna all'Europa: una porta tra mondi destinati a compenetrarsi in virtù di affinità e differenze a lungo rivissute nell'amalgama particolare»⁽⁴⁾. E in più questa storia si svolge nella pienezza (1615) di quello che gli storici sono andati definendo come «secolo dei genovesi» quando, se mi è consentito parafrasare un vecchio adagio, «tutte le strade portavano a Genova, o, per lo meno, passavano da Genova».

Per un felice gioco dei numeri e delle circostanze, la nostra ambasceria approda a Genova il 12 ottobre 1615. Ne ritroviamo il